

Scherzi mitologici ed epigrammi

Ogni volta che ci si pone o ci si ritrova di fronte a strutture formali che paiono inusuali e che comunque si rivelino legate alla tradizione e per ciò stesso in larga parte neglette, è convenzione presso che universale deplorare la caduta di una pratica di scrittura che fu in altri tempi illustre. Un esempio su tutti: l'assenza di una tradizione epigrammatica e satirica nella nostra più recente letteratura ha innescato le più svariate volte in lettori e critici un meccanismo di lamentazione. Certo ci sono stati nel secondo Novecento Pier Paolo Pasolini, Franco Fortini, di recente anche Giuseppe Favati. Né si può dimenticare Tito Balestra, che per Attilio Bertolucci era un fratello lontano e vicino di Marziale oltreché di Sandro Penna. Qualcun altro potrebbe ritrovarsi accluso a un elenco che tuttavia non si pretende troppo lungo.

In ogni caso, il versante più platealmente ignorato dalla critica, o comunque il meno indagato e frequentato, è proprio quello di procedimenti e elaborazioni che si vogliano liberi da condizionamenti, sia di forma che di contenuto. Scritture che non dimentiche della realtà, sappiano però sbizzarrirsi negli andirivieni scoppiettanti e ridevoli di risorse verbali alle quali non viene mai apposta la mordacchia. Così, pare di poter sostenere che questo *Tragico riso* di Antonio Fabi (Lecce, Manni 2005), qui alla sua opera d'esordio, debba esser fatto risalire di diritto a questa seconda linea (per cui, più che un Franco Fortini o un Pasolini, le antecedenze investono ad es. un Giorgio Calcagno e tutta una tradizione facile all'ironia e provocante). Il che non vuol dire che il richiamo alla realtà e all'attualità anche politica non risulti altrettanto coinvolgente e attivo. Come decisamente calibrato è giocoforza – dato il riallaccio alla sopra menzionata linea di tradizione – l'impiego dei metri e delle rime.

Pertanto quella che Fabi apertamente professa è la forma breve: quartine, distici, sonetti caudati e non, strambotti e indovinelli. Un territorio nel quale si incrociano di sgancio Gioacchino Rossini e Giuseppe Gioacchino Belli, e andando addietro nei secoli certi nostri trecentisti e ovviamente il Burchiello data la preferenza per le code in versi. Certo questa poesia rivendica un proprio carattere di fronte a un'ipotesi e a una pratica scritturale che si vuole irreversibilmente lirica e soggettiva, fatto

da noi in Italia inveterato in ordine soprattutto a una linea monolingvistica e sentimentale. L'insinuante e suggestivo titolo, suggerito all'autore dalla curatrice della collana Occasioni della Piero Manni editrice, Anna Grazia D'Oria, preme l'acceleratore su una spirale per così dire pensierosa e filosofica. Si starebbe dunque sul versante di un riso amarognolo e anche disvelatore della realtà del mondo.

L'ossimoro funziona ovviamente bene all'interno della materia fabiana, che è in un qualche modo la materia del teatro della società e dei suoi vizi (con una spiccata inclinazione, data la professione dell'autore, per l'universo forense). Ma essa poi si filtra in una concertazione musicale e sbrigliata, suscettiva di evocare la follia degli umani. L'oscillazione – presente anche in quel richiamo che il sottotitolo della raccolta avanza alla mitologia e al riso epigrammatico – si allarga dunque tra una tipologia generale e le appoggiature sul reale. Cresce tra quadretti morali per così dire sovratemporali e richiami pressanti al presente; tra un gioco anche scolastico (nel senso migliore del termine, per nulla dimentico delle acquisizioni conosciute primamente sui banchi di scuola) e una semantica viceversa attenta all'attualità (un esempio: "Fedele è Emilio; ma Confalonieri / potete dire che non sia fedele?"; altro bell'esempio: "Cos'ha globalizzato / la globalizzazione? / Chi era disgraziato / adesso è anche minchione").

Il riso comunque si accende sempre in una concertazione idealmente e linguisticamente impegnativa, anzi nel proprio modo "tragica". Senza che le forme, guizzanti e aeree, sonanti e divertite, dimettano quella levità e correvolezza che le fa vivere e consistere in un loro decorso imprescindibile. Ed è questo in fondo il maggior elogio che si possa fare alla poesia spiritosa ed arguta di Antonio Fabi.

L'ultimo Favati

Più che nella nozione di avanguardia, parrebbe implicito nell'idea che usualmente ce ne facciamo il sospetto di doversi confrontare con testi legnosi e difficili. Evidentemente l'orizzonte della scrittura sperimentale non rinuncia ai modi che gli sono propri di sentire e anche di far conoscere. Ma questo non esclude la capacità di sapersi offrire al lettore con un entusiasmo irriverente e in quel suo modo – appunto legato a un agire

ironico e flagrantemente sofisticato – persino allegro ed avvolgente.

Ce ne fornisce un buon esempio Giuseppe Favati. Del quale – a diradare il pregiudizio di letteratura seria e cervellotica – può essere esauriente la lettura dei cosiddetti, o così definiti dall'autore, *Epigrammi innohùi* (seconda e compendiosa sezione di *Salita verso chiesa plebana*, Firenze Edifur 2005). Sì, proprio “innohùi”: “Non c'entra una lontana / origine indiana, / semplicemente / non contano niente”. “Innohùi” allora, come uno dei percorsi che agevolano la ricerca della dissonanza e della decostruzione praticate dalle avanguardie. Ma se si vuol vedere come l'arte dell'irrisione si sposi e congiunga con l'elaborazione letteraria, si leggano i due epigrammi che seguono: “Ondi ondi / perché non ti nascondi / almeno un po', col buco arrovesciato / che ti ritrovi impara, compagnuccio, / non si può fare il Ponzio ed il Pilato. // Itto itto / è gran tempo che Lombardi giacque / né può sentirti, certo la coscienza / non l'hai venduta, solo data / in affitto” (qui personalmente penseremmo a qualcuno, ma è un ‘qualcuno’ che emblemizza molti: povero Lombardi; e povera sinistra socialista). E ancora: “auffa auffa / ci si scarruffa / per una truffa / da opera buffa. / Ch'è mai l'etere / a Berlusconi, / suvvia comunisoni / fin dalla culla, / l'etere è aria / fatta di nulla”.

La raccolta è naturalmente più ricca e variata e gradevole, e anche ovviamente più impegnativa, di quanto non suggeriscano le citazioni sopra apposte (e a computare la figura e la collocazione attuale dello scrittore toscano ci ha pensato con bella perizia e intelligenza Ernestina Pellegrini, alla quale dobbiamo una assai rilevante prefazione). Preme tuttavia che si passi al secondo libro pubblicato da Favati nel 2005, un romanzo recante nel titolo *Per esempio, con la coda dell'occhio* (Lecce, Manni). Si tratta, dopo *Villandorme e Cartacanta* (2002), della seconda opera narrativa del nostro. Che ha la qualità, o se si preferisce la peculiarità, di avvicinare al mix di passione civile, avvedutezza letteraria e ironia (cernibili negli epigrammi), un erotismo che è sfrenato e ugualmente irridente. Insomma, per ritornare alla questione dalla quale ci si è mossi, il sentire letterario in quest'ultimo caso si innerva in una sensologia che fa dell'eros e dei suoi epifomeni anche grotteschi e provocatori la moneta vivente dell'espressione.

Ovviamente l'erotismo di Favati (meglio del suo romanzo) scalpita ogni volta con trasporto di fronte alla conformità ai modelli conclamati. Ricalcitra e dunque sfugge anche alla socializzazione e sensibilizzazione del problema (del tipo *politically correct* che ognuno avrebbe diritto a una

propria sessualità). Si tratta di un eros, questo del libro, per nulla ripulito, mai dimentico di un'interna volontà a stare in aree pericolose e ancora trapassate da ombre (sin dall'inizio, con il gioco di coppie trans e lesbo), un eros deciso a rivendicare con irridente e rocambolesca insistenza una linea di contrapposizione al luogo comune e alle magnifiche sorti e progressive. Un sesso ironico i cui mordenti arrivano dunque da lontano, da modelli altissimi e fondativi.

Nell'orizzonte che ci si viene allargando sulla pagina la deflagrazione dell'ovvietà è il massimo di realizzazione della vita estetica del racconto. Altro, per dirla con la pagina finale del libro, che il logoro, logorante (nel senso di urticante, noioso) e patetico nugolo di memorie trasgressive intermesso scolasticamente da inutili lyricizzazioni e da evidenti compromissioni con la banalità e, se si preferisce, anche col potere. Forse questo *Per esempio, con la coda dell'occhio* può indicarci come debba ripigliare lena e velocità la nostra narrativa, molto disastrosa anzi disastrosissima e perente in questi anni terribili e grami. Se questo succede nella scrittura del romanzo di Favati, il punto di vista diviene obliquamente, ma anche emblematicamente, quello della "coda dell'occhio". Il che non impedisce che si giunga a formulazioni magari non conclusive, ma certo decisamente ragguardevoli.

La linea civile di Mario Luzi

Forse è del tutto passato il tempo dell'*engagement*, del quale comunque i mass-media hanno pomposamente decretato la morte. Eppure la cultura, come insegna anche un recentissimo saggio di Giuseppe Patella, *Estetica culturale. Oltre il multiculturalismo* (Meltemi 2006), continua ad esser luogo di contesa e campo di tensioni, giacché in essa, nel suo territorio, confluiscono sessualità, religione, merci, diritti, etica ed identità, politica e corpo. *Non disertando la lotta* (Bari, Palomar 2006), il titolo del volume in cui sono raccolti versi e prose civili di Mario Luzi, è se ci si pensa attentamente una definizione militante, oggi inusuale e sotto alcuni riguardi persino ingenua. Ci ricorda gli anni del dopoguerra, e poi i vari tormentoni che si accesero variamente a ridosso del Sessantotto.

Il sorprendente è che al centro del volume figurino un poeta-intellettuale che non è mai stato marxista o rivoluzionario, ma che non ha mai

ceduto agli artefatti e alle malefatte del potere, attirandosi strali, strigliate e aggressioni da parte dei mille settatori e manutengoli di quel potere stesso. Il “poeta cattolico” che venne accolto con sospetto nei ranghi di “Officina”, si è rivelato nei tempi estremi della sua vita il difensore della dignità della poesia (ma anche dell’esistenza) in un tempo e in una nazione scellerati. Del resto, è muovendo dalla lettera aperta e generosa che Pasolini inviò a Luzi il 17 novembre 1953 con la quale gli chiedeva di collaborare alla sua “rivistina” bolognese, che trae l’abbrivo il saggio critico del curatore del volume, Daniele Maria Pegorari, il quale può vantare nel quadro dei suoi studi una ricca linea luziana. Una antecedenza e una benemerenzza che in larga parte lo hanno abilitato a compilare un libro forse sì non autorizzato, ma decisamente necessario. Anche per l’immagine che rende di Luzi: liberato definitivamente dalla cappa ermetista che gli era stata lasciata cadere addosso e invece, qui in questa antologia, descritto nella sua disponibilità a compromettere e contaminare (uso deliberatamente un vocabolo pasoliniano) la purezza della sua scrittura e della sua poesia già a muovere da tempi lontani e non sospetti, neppure immaginati dai più.

Pegorari legge gli anni Trenta del grande poeta in chiave di recupero alla scrittura di una radice mitica e religiosa in cui ritrovare un ordine etico-politico del discorso espressivo. Su questa traccia giunge a correggere – lo citiamo – “un insostenibile giudizio di astoricità in quello di metastoricità”. Così – cogliendo e chiosando gli ulteriori momenti di comprensione di una realtà eccedente ogni autocontemplazione aristocratica – il critico ripercorre l’intero arco della carriera dell’autore toscano arrivando sino alle ultime raccolte, sino alla presa di posizione antiberlusconiana, alla difesa della nostra democrazia e della nostra costituzione. Segnando e ragionando in dettaglio un itinerario che, come recita il titolo di un volume luziano del giovane studioso pugliese, corre da Ebe a Constant, cioè a dire dal mito alla storia.

Un itinerario complesso, quello di Luzi: descritto con appassionata devozione sul supporto di una mole di appunti e argomentazioni che si possono magari non sempre tutti condividere, ma che comunque non debbono essere ignorati. Un’ultima precisazione vorremmo tuttavia esprimere sull’appendice, nella quale sono raccolti gli omaggi in versi di 41 poeti di diversa formazione e età. Tra questi ritroviamo presenze sicure della nostra poesia: Franco Loi, Gianni D’Elia, Franco Buffoni, Alda Merini, altri ancora. Troviamo anche certuni usi a bivaccare permanentemente in giornali che si sono fatti un punto d’onore a sparare a zero su Luzi

in ottemperanza ai dettami e proclami “bulgari” del loro “capo”. Forse serviva un maggior rigore nella selezione dei nomi. E in ogni caso, come ricorda Luzi stesso in una riflessione apparsa su “Micromega”, salire e stazionare sul carro dei vincitori oltre ad essere un atto di pusillanimità è già un fenomeno fascista.

Gualtiero De Santi



Giorgio Petraglia